

Ora i dirigenti polacchi cercano una «via d'uscita»

Si tenta di delineare il volto del paese dopo la fine dello stato d'assedio - Rakowski interviene su «Trybuna Ludu» - Incontro di Jaruzelski con intellettuali - Alcune informazioni sulla detenzione di Walesa

VIENNA — I mezzi di informazione polacchi hanno riconosciuto ufficialmente che alcuni ex attivisti studenteschi hanno dato inizio ad attività «clandestine» a sostegno dell'associazione degli studenti. Prendendo a prestito tali attività con «obiettivi anticomunisti», le autorità militari polacche hanno deciso di sciogliere l'associazione. In un lungo articolo di commento il quotidiano «Zolnier Wolności» afferma che i membri dell'associazione degli studenti si preparavano a riunirsi a Varsavia per organizzare una nuova associazione internazionale.

Se sul piano interno la pressione non accenna ad attenuarsi, si moltiplicano le iniziative di protesta sul fronte internazionale. Ieri, il ministro degli Esteri Czerwinski ha illustrato la situazione interna del paese ad un gruppo di diplomatici occidentali.

Alcune informazioni sullo stato di Lech Walesa sono state fornite ieri dal capitano Gornicki, portavoce del consiglio militare, che si trova a Copenaghen per partecipare al Consiglio mondiale della pace. Il leader di Solidarnosc, ha detto Gornicki, è detenuto in una lussuosa villa alla periferia di Varsavia, dove può ricevere parenti e sacerdoti. Forse un giorno, Walesa potrà riprendere la sua attività di sindacalista, ma non avrà mai un ruolo politico, perché, secondo Gornicki, non avrebbe «né l'istruzione né le capacità intellettuali necessarie». La liberazione dei prigionieri politici, ha aggiunto il portavoce, «è questione di settimane».

le conferenze stampa con i giornalisti stranieri. La stessa formulazione fu ripresa dal vice primo ministro Rakowski nel corso del suo viaggio a Bonn, prima della fine dell'anno, ma con una importante aggiunta, e cioè che «come non si può avere alcun ritorno al periodo precedente l'agosto 1980, allo stesso tempo non si può avere alcun ritorno al periodo di anarchia precedente al 13 dicembre del 1981». Sviluppo di questo concetto, in «Trybuna Ludu» del 4 gennaio, egli ha spiegato: «Il sindacato Solidarnosc, nella forma in cui ha in realtà funzionato fino al 12 dicembre 1981 non può avere alcun posto nel sistema di Stato socialista. Sottolineo, nella sua forma reale, perché un sindacato il cui carattere concordi con lo stato di Solidarnosc non può essere sicuro di avere questo posto... È un fatto che l'indipendenza autogestita del movimento sindacale nasce dalla volontà matura della classe operaia, e ancora troppo presto per dire se come queste dichiarazioni di principio si rifletteranno nella pratica. Bisogna attendere almeno il «programma delle iniziative da realizzare» preannunciato dal generale Jaruzelski nel suo messaggio alla nazione della vigilia di Natale. Per il momento qual-

che dirigente polacco guarda con interesse e simpatia sottintesa l'esperienza ungherese. Un tale interesse per esempio è stato espresso in modo chiaro dal vice primo ministro Rakowski nel suo discorso all'incontro del 23 dicembre del generale Jaruzelski con un gruppo di noti scienziati. Il testo del discorso è stato pubblicato martedì da «Trybuna Ludu». L'incontro non fu facile. L'emozione provocata dalla proclamazione dello stato di guerra e dalle sue conseguenze era ancora viva. Alcune eminenti personalità, come il rettore dell'Università di Varsavia, il professore Samsonev, non erano presenti. La discussione si è prolungata per diverse ore ed è stata, per usare il linguaggio della diplomazia, «aperta e sincera».

Il generale Jaruzelski ha fatto appello agli scienziati perché si impegnino nella lotta contro il nazionalismo negativo che deforma e strumentalizza i sani sentimenti patriottici del polacco.

Dal canto suo, Rakowski ha detto: «Quello che si stava verificando in Polonia conduceva a cancellare la Polonia, dalla carta geografica dell'Europa. Affermo questo con una totale responsabilità. Ed è perciò che sono arrivato alla conclusione che l'introduzione della legge

Nuove pressioni degli USA per le sanzioni

Da nostro corrispondente BRUXELLES — Le pressioni degli Stati Uniti affinché l'Europa comunitaria si allinei alle decisioni americane di sanzioni economiche nei confronti della Polonia e dell'Unione Sovietica si fanno più forti ed insistenti.

In questi giorni, una delegazione del Congresso degli Stati Uniti cerca di strappare alla Comunità europea più di quanto sia stato concordato con la Polonia e l'Unione Sovietica. Il vice ministro degli Esteri, tra i dieci ministri degli Esteri. La delegazione è giunta a Bruxelles (e andrà a L'Aja) nel quadro di normali scambi di opinioni con il parlamento europeo. Ma — hanno detto ieri, lunedì scorso, tra i più importanti stampa del democratico Peter Lantos e il repubblicano Larry Winn, capi della delegazione — gli avvenimenti polacchi sono diventati il tema dominante delle conversazioni.

La delegazione ha avuto incontri con i commissari della Comunità, Hafekamp, Andriessen, Dalsager e O'Kennedy, e con il ministro degli Esteri belga, Tindemans, presidente di turno del consiglio della Comunità.

Secondo i due capi della delegazione del Congresso USA, il comunicato dei dieci ministri degli Esteri della CEE ha provocato un certo disappunto perché, hanno aggiunto, «ci aspettavamo qualcosa di più della sola retorica» e perché esso non sarebbe «in sintonia con quanto pensa e chiede l'opinione pubblica europea». Ma — hanno detto — «ci sono «buone speranze» affinché il comunicato rappresenti il primo passo, non l'ultimo, dell'Europa per far fronte adeguatamente alla situazione polacca. I due senatori americani hanno negato che gli alleati europei non siano stati consultati a proposito delle loro prese di Reagan ed hanno richiamato in proposito la missione condotta in Europa, prima di Natale, da Eagleburger. Ma, dimostrando di avere un concetto perlomeno singolare di che cosa si intendeva per consultazioni, hanno aggiunto: «Poiché gli europei erano divisi e su posizioni diverse, gli USA sono stati costretti a prendere da soli le decisioni che hanno preso».

C'è stata una scollatura di spalla, e una risposta ai limiti dell'arroganza, quando è stata posta la questione delle possibili conseguenze del rifiuto del governo greco di accettare il comunicato finale della riunione del consiglio della Comunità, e quindi, e tanto più, ulteriori passi dei paesi europei verso sanzioni decise nei confronti dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est.

Per quanto riguarda le sanzioni economiche decise da Reagan, i due senatori hanno ammesso che esse possono stare più care all'Europa che agli Stati Uniti, ma hanno anche, disinvoltamente, aggiunto: «L'essenziale non è il costo che dovremo pagare, ma che le sanzioni siano state decise».

LETTERE all'UNITÀ

Una battaglia di rinnovamento per portare con noi le nuove generazioni

Carissimo direttore, innanzitutto debbo dirle che i fatti della Polonia mi hanno profondamente turbata e addolorata. Sono una vecchia compagna di età e di partito, presi la tessera nel 1945; però debbo dirle che in un atto di rabbia la strappai quando i russi invasero la Cecoslovacchia. Però sono rimasta sempre fedele al partito; e adesso più che mai mi sento vicina alla nostra bandiera, per rinnovare, e deplorare tutti quegli errori e ingiustizie commessi nei Paesi socialisti dell'Est.

Sono d'accordo con quanto scrive Lombardo Radice nel suo articolo sull'Unità del 23 dicembre il quale esorta a non ritirarsi indietro, di essere noi all'offensiva per scardinare tutte quelle mafie che hanno portato al nostro partito sofferenze e disillusioni. Bisogna fronteggiare anche i nemici della nostra causa più energici, essi non ci vedranno mai afflitti e inghiocciati dinanzi a loro a recitare il «mia colpa».

In questa drammatica situazione che ci colpisce da vicino bisogna sentirsi uniti nel deplorare i fatti e i soprusi compiuti dall'Est e da certi dirigenti che hanno abusato della bandiera della libertà e del socialismo.

Ci vuole proprio un rinnovamento radicale per poter avere con noi le nuove generazioni che sono portatrici di un domani migliore. Ma i giovani amano il socialismo nella libertà vera e nella democrazia (senza che i giovani non amano i Paesi del «socialismo reale») per cui bisogna incominciare subito questa battaglia di rinnovamento perché il partito non perda il suo grande patrimonio conquistato in 30 anni di battaglia.

ANGELA MELANI (Piemonte - Livorno)

Dalla parte del più debole

Caro direttore, voglio ringraziare l'Unità per la sensibilità dimostrata nel pubblicare il 21 dicembre la notizia dei «diecimila conigli uccisi a bastonate» corredata da una fotografia che, con termine orrendo, si può definire agghiacciante.

In un momento così grave per il movimento operaio e per la Polonia questo «fatto» potrebbe sembrare poca cosa: è uno dei tanti esempi che la specie egemone dà del suo concetto di coesistenza con gli altri compagni di pianeta. I fatti incalzano: l'inflazione, la disoccupazione. Dobbiamo ragionare ed agire con ragionevolezza. Eppure se mi interogio su che significa essere comunista trovo una sola risposta: stare dalla parte del più debole. Oggi il più debole è l'operaio polacco, il campesino del Salvador e anche quei «diecimila conigli uccisi a bastonate» a Montevideo, Idaho, USA.

RAIMONDO RAIMONDI del direttivo della Lega antinucleare (Roma)

Protesta da Empoli

Caro Unità, penserei che ci sono cose molto più importanti di cui parlare. Ma è un pezzo che lo volevo dire. Si tratta di questo: tutte le volte che i tuoi cronisti o corrispondenti scrivono sull'evoluzione nera ed inevitabilmente salta fuori il nome di Mario Tuti, questo viene sempre accompagnato dalla formula: «l'assassino di Empoli». Mentre, al contrario, il luogo di nascita o di residenza non viene mai citato per i vari Concubelli, Affatigato, Cauchi (e nemmeno Alibrandi) e tutti gli altri criminali neri o «rossi» che siano.

Ciò può creare nel lettore l'impressione che Empoli sia il centro della criminalità e della sovversione nera. E questo è un po' troppo per un piccolo centro che ha dato un notevole contributo alla lotta antifascista, alla Resistenza, che dà il 64% dei voti al PCI e dove non c'è nemmeno la sede del MSI.

Scusa questo sfogo campalmanistico ed accetta saluti fraterni.

ALDO FABIANI (Empoli - Firenze)

Frequentarla, è più facile che immaginarla

Caro direttore, ai lettori, ai giovani, agli anziani, alle casalinghe che non hanno ancora la licenza media chiedo: perché non frequentate i corsi delle «150 ore»?

Siamo un gruppo di persone che frequentano questa scuola aperta a tutti quelli che, avendo più di sedici anni, vogliono conseguire la licenza media. Può infatti frequentare questa scuola chiunque abbia superato i 16 anni e sappia leggere e scrivere: altrimenti può frequentare una scuola uguale a questa ma di alfabetizzazione (corsi per imparare a leggere e a scrivere).

Il corso della scuola è un intero anno scolastico (ottobre - giugno), i lavoratori che lo frequentano hanno 150 ore pagate, cioè sottratte al lavoro di fabbrica. Questo diritto è stato conquistato con le lotte dei metalmeccanici nel contratto collettivo del 1973. Questo diritto è ormai esteso a quasi tutte le categorie lavorative.

Il programma del corso «150 ore» rispetto al programma di studio tradizionale per conseguire la licenza media è diverso, in quanto ciò che si discute e si approfondisce punta sulla pratica di ciascuno. Non ci sono voti o interrogazioni, non c'è rigida divisione del programma per materie ma si studia o meglio si cerca di partecipare tutti insieme a gruppi alle «nozioni» che servono a capire la vita.

Ed ora ti trascriviamo alcune testimonianze:

«Sono una donna di 35 anni e sto a lavoratrice. Frequentare questa scuola è più facile che immaginarla. Non avrei il voto come quando eri bambina, mi può essere utile per l'avvenire, per rispondere o aiutare i tuoi figli. Se vuoi, puoi rendere conto trascorrendo con noi qualche ora».

«Ho 44 anni, sono sposato con prole e da molti anni lavoro in una ditta come operaio specializzato. In tutti questi anni ho studiato che saper lavorare e conoscere il proprio mestiere a volte non basta: ci vuole un po' di studio».

LETTERA FIRMATA da un gruppo di corsisti delle «150 ore» della Scuola di via Gabbro (Milano)

Quei miliardi ai medici per i mutui deceduti

Caro direttore, nel suo ultimo comizio tenuto recentemente in piazza Duomo a Milano, in occasione dello sciopero generale dell'industria, Giorgio Benvenuto ha denunciato che le USLI, pagano ai medici (i quali, aggiungo io, non hanno alcuna colpa) ben 300.000 (trecentomila) quote per mutui deceduti.

Facendo un rapido calcolo risulta che la somma versata è non dovuta ai medici della mutua, ammonta a qualche decina di miliardi ogni anno.

Poiché esiste una disposizione che obbliga i parenti dei mutui deceduti a denunciare la scomparsa dei congiunti all'Ente mutualistico, perché non la si fa rispettare? Forse non tutti ne sono a conoscenza? Orbene pubblicizziamola; dopo di che gli inadempienti si farà pagare ciò che le USLI, avranno dovuto versare per la mancata denuncia.

Nel frattempo si provveda con urgenza al controllo degli usi e libretti delle prestazioni mutualistiche per denunciarne i nomi di coloro che non sono più; interrompendo conseguentemente il versamento della loro quota.

FRANCO VIGANO (Milano)

Questo servizio è stato

ripetuto a censura secondo le restrizioni imposte dalle autorità militari polacche ai giornalisti occidentali.

Dal nostro inviato VARSAVIA — Quale volto potrà avere la Polonia dopo la cessazione dello stato d'assedio ma non che supererà la sua profonda crisi politica, economica e sociale? Le risposte fino ad ora sono state soprattutto sotto forma negativa: quel che la Polonia

non sarà. La prima di queste risposte fu data direttamente dal generale Jaruzelski nel suo discorso del 13 dicembre. Per la Polonia, egli ha detto, «come non è ritorno indietro dal socialismo, così non c'è ritorno al periodo precedente l'agosto del 1980». È stato quindi un impegno a proseguire sulla strada delle riforme e del rinnovamento socialista. L'impegno è stato ripetuto più volte dagli organi di propaganda, nei commenti dei giornali, durante

questo servizio è stato ripreso a censura secondo le restrizioni imposte dalle autorità militari polacche ai giornalisti occidentali.

Dal nostro inviato VARSAVIA — Quale volto potrà avere la Polonia dopo la cessazione dello stato d'assedio ma non che supererà la sua profonda crisi politica, economica e sociale? Le risposte fino ad ora sono state soprattutto sotto forma negativa: quel che la Polonia

non sarà. La prima di queste risposte fu data direttamente dal generale Jaruzelski nel suo discorso del 13 dicembre. Per la Polonia, egli ha detto, «come non è ritorno indietro dal socialismo, così non c'è ritorno al periodo precedente l'agosto del 1980». È stato quindi un impegno a proseguire sulla strada delle riforme e del rinnovamento socialista. L'impegno è stato ripetuto più volte dagli organi di propaganda, nei commenti dei giornali, durante

questo servizio è stato ripreso a censura secondo le restrizioni imposte dalle autorità militari polacche ai giornalisti occidentali.

Dal nostro inviato VARSAVIA — Quale volto potrà avere la Polonia dopo la cessazione dello stato d'assedio ma non che supererà la sua profonda crisi politica, economica e sociale? Le risposte fino ad ora sono state soprattutto sotto forma negativa: quel che la Polonia

non sarà. La prima di queste risposte fu data direttamente dal generale Jaruzelski nel suo discorso del 13 dicembre. Per la Polonia, egli ha detto, «come non è ritorno indietro dal socialismo, così non c'è ritorno al periodo precedente l'agosto del 1980». È stato quindi un impegno a proseguire sulla strada delle riforme e del rinnovamento socialista. L'impegno è stato ripetuto più volte dagli organi di propaganda, nei commenti dei giornali, durante

Il futuro di Solidarnosc rallenta il lavoro della diplomazia vaticana

Le autorità militari favorevoli alla ricostituzione del sindacato «epurato» degli estremisti - Non si esclude un nuovo viaggio a Roma del segretario della conferenza episcopale polacca Bonoslav Dabrowski

CITTA' DEL VATICANO — Dopo le ripetute prese di posizione di Giovanni Paolo II nei giorni scorsi, il «problema Polonia» non ha cessato e non cessa di essere seguito dalla diplomazia pontificia. Le preoccupazioni del Vaticano in questo momento sono, essenzialmente, due: avere contatti costanti con l'episcopato polacco attraverso i canali più diversi per ricevere informazioni ed elementi di valutazione attendibili circa gli sviluppi della situazione; operare perché il popolo polacco si senta sostenuto moralmente ed aiutato materialmente. I frequenti viaggi fatti in Polonia negli ultimi giorni dagli inviati della Caritas sono serviti proprio a questo.

Ieri mattina è tornato da Varsavia, dopo un soggiorno di una settimana, il presidente della Caritas internazionale, monsieur Georges Hussler. Questi, non solo ha provveduto a rimettere un rapporto informativo alla Segreteria di Stato circa l'attuale situazione polacca ed i bisogni della popolazione, ma ha predisposto ieri pomeriggio a Francoforte una riunione dei direttori della Caritas Internationalis di vari paesi fra cui l'Italia per coordinare meglio gli aiuti. La «Radio Vaticana» ha riferito che il ministro Hussler si è incontrato con i vescovi polacchi e che il primate monsignor

Glemp, nell'esprimergli la sua gratitudine per gli aiuti ricevuti, ha rilevato che il loro «valore ideale significa per i polacchi di non essere dimenticati nell'attuale situazione».

La Santa Sede, infatti, non è stata mai d'accordo con chi, tra cui Reagan, ha proposto una politica di sanzioni nei confronti della Polonia. Tale politica, oltre a far dipendere sempre più l'avvenire della Polonia dall'URSS e dai paesi socialisti, non giova, secondo il parere della Santa Sede, alla pace per affermare la quale si sono registrate, negli ultimi mesi, in Europa iniziative impensabili che hanno avuto una vasta risonanza nello stesso mondo cattolico e cristiano. Ecco perché la Radio Vaticana ha presentato con molto rilievo un documento approvato ieri dall'episcopato francese che si intitola: «L'Europa pubblica non deve dimenticare la Polonia». Ma in che modo? Ai di là dell'emozione della prima settimana successiva alla proclamazione dello stato d'assedio, il silenzio di Birkut — quel silenzio di Birkut sul palco del congresso subito dopo l'avvento di Gomulka, come se sentisse che non era cambiata la sostanza di un potere politico «esterno»; «quel funzionario del ministero che a Birkut — che chiede notizie dell'amico incarcerato — sa dire solo di aver fiducia e di lasciar fare alle autorità: come se bastasse mettere un cartello con scritto «socialismo» sopra una società per avere la fiducia della gente. Invece anche nel socialismo il consenso si deve conquistare giorno per giorno».

E poi, naturalmente, la scena centrale del mattone rovente. Dice Fenaroli: «È una scena fortissima perché riassume le due alternative che stavano di fronte ai comunisti polacchi di quegli anni. Una era l'atteggiamento di Birkut che si chiede perché un operaio contro un altro operaio: la gente non ci capisce». L'altra quella del poliziotto che non si fa domande ma aspetta subito dell'amico e che quando pensa, pensa

scavi francesi — non si spegne l'idea di una Polonia aperta a quel rinnovamento che l'intervento militare ha solo bruscamente interrotto, ma anche la speranza per un'Europa al di là dei blocchi pur nel rispetto delle peculiarità culturali e politiche nazionali.

Ieri a Varsavia si è riunita la conferenza episcopale polacca per dare una prima valutazione della situazione determinata in seguito alla proclamazione della legge marziale. La precedente riunione era avvenuta il 15 dicembre scorso, nel clima drammatico creatosi con l'intervento militare di due giorni prima. L'attuale assemblea, che concluderà i suoi lavori domani, è importante perché vi prendono parte per la prima volta, dopo lo scioglimento di Birkut, i vescovi di tutto il paese. Essi potranno fornire informazioni preziose di carattere locale per fare un primo quadro della situazione nazionale ed adottare alcune decisioni di carattere politico: c'è stato un piano di favorevole ripresa di quel dialogo politico che continua ad essere bloccato anche per la mancanza di una iniziativa qualificante della giunta militare. I nodi da sciogliere, per la chiesa, sono essenzialmente due. Si tratta di conoscere quale sarà la sorte degli esponenti di Solidarnosc arrestati e

quale spazio avrà questo movimento una volta che sarà autorizzato a ricostituirsi. La giunta ha già fatto sapere alla chiesa di essere favorevole alla ricostituzione di Solidarnosc ma a condizione che il suo gruppo dirigente sia epurato di quegli elementi ritenuti «estremisti e comunque non graditi». È questo aspetto più difficile da risolvere nel già complesso problema che si chiama Solidarnosc. Su questi problemi stanno discutendo con le autorità anche i membri del consiglio sociale e lo stesso Lech Walesa che proprio perché è un leader di grande credibilità che sia stato isolato in un monastero.

Non viene escluso che nei prossimi giorni possa venire nuovamente a Roma il segretario della conferenza episcopale, monsignor Bonoslav Dabrowski. Questi potrà riferire al Papa delle decisioni dei vescovi e delle proposte della giunta militare perché il dialogo politico non rimanga una vaga promessa ma venga invece realizzato. La giunta militare conta molto sul Vaticano anche per controllare una chiesa sempre più inquieta, soprattutto alla periferia. Il Papa aspetta, però, gesti significativi che tardano a venire.

Alceste Santini

Due operai comunisti commentano il film di Wajda davanti alla TV

«L'uomo di marmo parla proprio a noi»

MILANO — «È un film bello nel senso che aiuta a capire da dove è nato Solidarnosc», dice il comunista di più che sin qui la TV, coi suoi notiziari martellanti, con i suoi servizi strumentali, con quel suo parlare della Polonia guardando alle elezioni anticipate in Italia otteneva l'effetto di assuefare la gente: anche i 30 minuti di telegiornale dedicati alla Polonia e i 30 secondi dedicati al Salvador servono a convincere che ognuno lavora per la propria parte, solo per il proprio tornaconto».

Le immagini dell'«Uomo di marmo» sono appena svanite dal video e ad esprimere quei giudizi sono due operai, due compagni che hanno visto il film con me, qui all'Unità: Gianluca Fenaroli, segretario della sezione della «Talk di Stato San Giovanni» e Antonio Ventura, del direttivo della sezione dell'Alfa di Arese. Fenaroli aggiunge: «Molti spettatori diranno che essendo un film sugli operai alla TV non faremmo mai visto se non ci fosse stato il colpo militare. C'è davvero un grande fastidio per le strumentalizzazioni evidenti o insinuanti. Questo film, invece, racconta, partecipa, denuncia ma non strumentalizza. Per questo farà riflettere sul presente più delle immagini in diretta di questi giorni».

Che cosa farà riflettere? «Queste immagini del potere gestito attraverso lo scacchiera dei lavoratori e addirittura i loro ingegni», dice Fenaroli, «che ci mostra la ricostruzione quando Birkut, che sapeva lavorare la terra, è definito uno che non sa fare niente, perché quel che veniva considerato «lavoro» era solo quello dell'industrializzazione forzata già realizzata in URSS». «Quel silenzio di Birkut sul palco del congresso subito dopo l'avvento di Gomulka, come se sentisse che non era cambiata la sostanza di un potere politico «esterno»; «quel funzionario del ministero che a Birkut — che chiede notizie dell'amico incarcerato — sa dire solo di aver fiducia e di lasciar fare alle autorità: come se bastasse mettere un cartello con scritto «socialismo» sopra una società per avere la fiducia della gente. Invece anche nel socialismo il consenso si deve conquistare giorno per giorno».

E poi, naturalmente, la scena centrale del mattone rovente. Dice Fenaroli: «È una scena fortissima perché riassume le due alternative che stavano di fronte ai comunisti polacchi di quegli anni. Una era l'atteggiamento di Birkut che si chiede perché un operaio contro un altro operaio: la gente non ci capisce». L'altra quella del poliziotto che non si fa domande ma aspetta subito dell'amico e che quando pensa, pensa

solo al compito. Come si fa a non chiedersi come sarebbe la Polonia di oggi se fosse presieduta da Birkut?».

Già, la Polonia di oggi: ancora arresti di operai, ancora un potere che «chiede fiducia» alla gente, di lasciar fare alle autorità. «Non possiamo dissociare il presente dal passato — dice Ventura — così come non possiamo dissociare il qui e il là. Nelle fabbriche italiane, nella mia, i lavoratori partecipano, ma quando decidono? Raramente. Noi comunisti siamo l'unico partito che si pone come obiettivo quello di far diventare la classe operaia classe dirigente. Abbiamo fatto e facciamo tante lotte per questo. Proprio per questo siamo diversi e siamo discriminati dalle altre forze politiche».

Però — aggiunge Fenaroli — abbiamo anche noi molto lavoro da fare ancora. Ad esempio nei reparti se non c'è lo «staccato» o il segretario di sezione spesso si rinchiudono le seglie, si dà per scontato che le decisioni importanti vadano prese su certi tavoli, magari a Roma. D'altra parte i lavoratori criticano i dirigenti sindacali di fabbrica quando vanno a fare assemblee informative e basta. E i dirigenti talvolta tardano a decidere proprio per paura di confrontarsi con la gente. Il nostro socialismo futuro dipende anche da quello che riusciamo ad essere oggi

per i lavoratori: dipende da come siamo capaci di mettere in discussione, di mettere in discussione quello che diciamo e che vogliamo».

Anche Fenaroli concorda con lo stimolo a «mettersi in discussione» che viene ai comunisti italiani dalla vicenda polacca. «Mentre guardavo il film — dice — mi sentivo come uno che avevo messo anche lui i suoi trentamila mattoni: ad esempio quando nei momenti difficili della solidarietà nazionale cercavo di convincere i compagni in fabbrica di alcune cose di cui non ero convinto neppure io. Ma al di là di questo, è stato un direttivo di 23 persone che ad ogni riunione parlano sempre tutti. Poi c'è stato chi ha sfiorato il litigio coi primi, accusandoli di suggestioni socialdemocratiche perché parlavano solo di libertà, poi c'è stato chi — pur condannando la scelta del colpo militare — metteva l'accento sugli errori di Solidarnosc che voleva tutto e subito. Insomma siamo partiti da posizioni anche molto diverse ma abbiamo poi fatto una discussione aperta, senza che le tetrate della polizia calassero tutto in tribunale e sceglie il lager. A me — dice Fenaroli — sembra uno dei tanti su quali dobbiamo abituarci a contare di più nei paesi socialisti». «Sì, dice Ventura — non è un eroe individualista, è uno che sta sempre dalla parte dei lavoratori. Come noi: per questo dobbiamo essere coerenti».

Vanja Ferretti

Non «emigrati», ma sterminati dai nazisti

Caro direttore, il giorno del 22 dicembre, in un articolo sull'antisemitismo, che sarebbe risuscitato in questi giorni in Polonia, parla di «un Paese dove gli ebrei sono ridotti a poche migliaia decimate e discriminati» e che hanno indotti ad emigrare e a nascondere la propria origine... Effettivamente gli ebrei polacchi, che nel 1938 erano parecchi milioni, a liberazione avvenuta, nel 1947, ammontavano a qualche unità. Gli ebrei milioni non erano emigrati, né erano stati decimati (che significa ucciso uno ogni dieci), ma eliminati praticamente tutti nelle camere a gas e, in piccola parte, in quella che è passata alla storia come la battaglia del ghetto di Varsavia.

Gli assassini erano i nazionalisti tedeschi, alleati dei fascisti italiani, i quali accennavano per eliminarli fisticamente comunisti e ebrei.

E. COLOMBO (Milano)

Non «emigrati», ma sterminati dai nazisti

Caro direttore, il giorno del 22 dicembre, in un articolo sull'antisemitismo, che sarebbe risuscitato in questi giorni in Polonia, parla di «un Paese dove gli ebrei sono ridotti a poche migliaia decimate e discriminati» e che hanno indotti ad emigrare e a nascondere la propria origine... Effettivamente gli ebrei polacchi, che nel 1938 erano parecchi milioni, a liberazione avvenuta, nel 1947, ammontavano a qualche unità. Gli ebrei milioni non erano emigrati, né erano stati decimati (che significa ucciso uno ogni dieci), ma eliminati praticamente tutti nelle camere a gas e, in piccola parte, in quella che è passata alla storia come la battaglia del ghetto di Varsavia.

Gli assassini erano i nazionalisti tedeschi, alleati dei fascisti italiani, i quali accennavano per eliminarli fisticamente comunisti e ebrei.

E. COLOMBO (Milano)

Non «emigrati», ma sterminati dai nazisti

Caro direttore, il giorno del 22 dicembre, in un articolo sull'antisemitismo, che sarebbe risuscitato in questi giorni in Polonia, parla di «un Paese dove gli ebrei sono ridotti a poche migliaia decimate e discriminati» e che hanno indotti ad emigrare e a nascondere la propria origine... Effettivamente gli ebrei polacchi, che nel 1938 erano parecchi milioni, a liberazione avvenuta, nel 1947, ammontavano a qualche unità. Gli ebrei milioni non erano emigrati, né erano stati decimati (che significa ucciso uno ogni dieci), ma eliminati praticamente tutti nelle camere a gas e, in piccola parte, in quella che è passata alla storia come la battaglia del ghetto di Varsavia.

Gli assassini erano i nazionalisti tedeschi, alleati dei fascisti italiani, i quali accennavano per eliminarli fisticamente comunisti e ebrei.

E. COLOMBO (Milano)

Non «emigrati», ma sterminati dai nazisti

Caro direttore, il giorno del 22 dicembre, in un articolo sull'antisemitismo, che sarebbe risuscitato in questi giorni in Polonia, parla di «un Paese dove gli ebrei sono ridotti a poche migliaia decimate e discriminati» e che hanno indotti ad emigrare e a nascondere la propria origine... Effettivamente gli ebrei polacchi, che nel 1938 erano parecchi milioni, a liberazione avvenuta, nel 1947, ammontavano a qualche unità. Gli ebrei milioni non erano emigrati, né erano stati decimati (che significa ucciso uno ogni dieci), ma eliminati praticamente tutti nelle camere a gas e, in piccola parte, in quella che è passata alla storia come la battaglia del ghetto di Varsavia.

Gli assassini erano i nazionalisti tedeschi, alleati dei fascisti italiani, i quali accennavano per eliminarli fisticamente comunisti e ebrei.

E. COLOMBO (Milano)

Non «emigrati», ma sterminati dai nazisti

Caro direttore, il giorno del 22 dicembre, in un articolo sull'antisemitismo, che sarebbe risuscitato in questi giorni in Polonia, parla di «un Paese dove gli ebrei sono ridotti a poche migliaia decimate e discriminati» e che hanno indotti ad emigrare e a nascondere la propria origine... Effettivamente gli ebrei polacchi, che nel 1938 erano parecchi milioni, a liberazione avvenuta, nel 1947, ammontavano a qualche unità. Gli ebrei milioni non erano emigrati, né erano stati decimati (che significa ucciso uno ogni dieci), ma eliminati praticamente tutti nelle camere a gas e, in piccola parte, in quella che è passata alla storia come la battaglia del ghetto di Varsavia.

Gli assassini erano i nazionalisti tedeschi, alleati dei fascisti italiani, i quali accennavano per eliminarli fisticamente comunisti e ebrei.

E. COLOMBO (Milano)

Non «emigrati», ma sterminati dai nazisti

Caro direttore, il giorno del 22 dicembre, in un articolo sull'antisemitismo, che sarebbe risuscitato in questi giorni in Polonia, parla di «un Paese dove gli ebrei sono ridotti a poche migliaia decimate e discriminati» e che hanno indotti ad emigrare e a nascondere la propria origine... Effettivamente gli ebrei polacchi, che nel 1938 erano parecchi milioni, a liberazione avvenuta, nel 1947, ammontavano a qualche unità. Gli ebrei milioni non erano emigrati, né erano stati decimati (che significa ucciso uno ogni dieci), ma eliminati praticamente tutti nelle camere a gas e, in piccola parte, in quella che è passata alla storia come la battaglia del ghetto di Varsavia.

Gli assassini erano i nazionalisti tedeschi, alleati dei fascisti italiani, i quali accennavano per eliminarli fisticamente comunisti e ebrei.

E. COLOMBO (Milano)